



«ESSERE»

Il verbo al crocevia dello sviluppo culturale

A colloquio con Andrea Moro, che in un saggio storico ha cercato di rispondere ad alcune domande cruciali sul predicato nominale

«**Q**uella che state per leggere è la storia dell'analisi del verbo essere come la posso raccontare io e della scoperta di una formula che risponde ad alcune domande cruciali su questo verbo». Con questo avvertimento Andrea Moro, professore di linguistica generale all'Università Vita - Salute San Raffaele di Milano presenta il suo saggio «La breve storia del verbo essere» (Adelphi), approfondita indagine sull'evoluzione del linguaggio e sulla struttura e natura della mente umana che dalla Grecia classica ai nostri giorni si intreccia alla filosofia, alla metafisica, alla logica ed alla matematica. Moro il 29 maggio sarà relatore a Pistoia della prima edizione della rassegna scientifica letteraria «I Dialoghi dell'uomo» che oltre a lui vede la presenza di altri numerosi intellettuali e fra questi anche il premio Nobel Amartya Sen.

Ma quali sono, professor Moro, gli elementi di rilievo del verbo essere? Come si può scrivere una sorta di trattato su di un verbo?

Ci sono due motivi differenti che mi hanno spinto a scrivere questo libro - precisa - ho pensato potesse essere interessante condividere la storia di questo percorso millenario intorno al verbo essere ed alle questioni specifiche che sono al centro del dibattito teorico contemporaneo sulla natura del linguaggio umano, che mostrano come nei modelli linguistici in uso molti dei problemi che si trascinano da millenni possano essere reinterpretati in modo originale portando a soluzioni sorprendenti ed a nuovi problemi mai toccati prima.

Davvero l'interpretazione del verbo essere è «la questione omerica della lingua»?

Il verbo essere si trova al crocevia di molte discipline diverse: certamente la linguistica, ma anche la logica, la filosofia, la metafisica e perfino la matematica. Dato questo scenario non è sorprendente che il verbo essere possa qualificarsi come protagonista dello sviluppo culturale. Ogni epoca ha dovuto porsi a confronto con questa strana anomalia linguistica: un verbo il cui significato sembra sfuggire all'intuizione. Ma oltre alle questioni semantiche, legate al ver-

bo essere, ci sono questioni strutturali e descrittive molto complesse e moltissimi dati anomali: spiegare queste apparenti eccezioni è una sfida per tutti i modelli linguistici.

Il suo viaggio all'interno del verbo essere parte da lontano, dall'antichità classica, da quando Aristotele si era occupato del verbo essere nei suoi trattati. Come si è sviluppata nel tempo la sua escalation?

Ci sono state almeno tre tappe significative: la prima, come ha ricordato, è quella di Aristotele quando si afferma l'idea che il verbo essere sia l'equivalente della flessione verbale che esprime il tempo; la seconda si ha nel medioevo quando si inaugura l'uso del termine «copula» per indicare il verbo essere: in questo caso diventa preponderante l'idea che questo verbo attui il connubio tra un soggetto e un predicato e generi una frase, un'idea che troverà affermazione significativa nel seicento, con la scuola di Port-Royal; infine nel novecento, quando Bertrand Russell, per motivi complessi che riguardano l'impresa di fondazione della matematica su base logica, arriva a dire che il verbo essere è una disgrazia per il genere umano.

Professore, che cos'è la tripartizione aristotelica dell'architettura della frase?

E l'idea, passata anche nei manuali di linguistica in uso nella scuola contemporanea, che una frase affermativa consista di almeno tre ingredienti: un soggetto (che esprime ciò di cui stiamo parlando), un predicato (che esprime

ciò che stiamo attribuendo al soggetto) e un tempo (che dà le coordinate dell'accadere dell'evento). Quando dico, ad esempio, Maria ha telefonato, Maria è il soggetto, telefonato il predicato e ha il tempo; è consuetudine indicare tempo e predicato con l'espressione predicato verbale. Ovviamente, quando si usa il verbo essere si parlerà di predicato nominale. Quest'analisi aristotelica, anche per mano della traduzione medievale di Severino Boezio, è passata nella tradizione occidentale come una delle colonne portanti delle strutture del linguaggio e, per certi versi, anche della logica.

Perché in molte lingue il verbo essere non è

presente?

Il ruolo del verbo essere si comprende appieno, come del resto il ruolo di qualsiasi altro elemento linguistico, solo se considerato all'interno di un sistema organizzato. Partendo da questo

punto di vista, diventa più semplice capire come mai non debba essere obbligatoriamente espresso in una lingua. In altre lingue il verbo essere viene sostituito o da altri verbi o addirittura da altre parti del discorso, come nel caso dell'ebraico dove, quando c'è, si esprime con un pronome. In ogni caso, pensare che il verbo essere sia universalmente presente in ogni lingua è un errore fattuale grave. Sarebbe come pensare che siccome in molte lingue europee ci sono gli articoli, questi elementi siano universali: è facile accorgersi che non è vero prendendo anche semplicemente il latino.

Chi, più di ogni altro, scienziato o studioso, filosofo o grammatico, è stato precursore nel settore della ricerca attorno al verbo essere?

Certamente Aristotele che ha messo le basi, come del resto in molti altri campi, per la definizione di questo elemento. Poi Abelardo e la filo-

safia medievale dove il linguaggio diventa oggetto di interesse diverso rispetto all'antichità: inizia a qualificarsi come elemento utile per decifrare quali siano gli aspetti universali e particolari della mente e del mondo. Poi Arnauld che scrive la grammatica generale e ragionata di Port-Royal, un testo in uso fino alla metà dell'ottocento e certamente un modello per moltissimi testi di grammatica anche contemporanei. Infine, per il '900, non direi un solo nome ma certamente la nascita della linguistica formale, la cosiddetta grammatica generativa, fondata da Noam Chomsky negli anni '50 che costituisce ancora oggi il modello più accreditato e diffuso del linguaggio umano, come dimostra anche il suo impiego nella ricerca sui fondamenti biologici del linguaggio.

Alessandro Censi



«DIALOGHI SULL'UOMO», ANTROPOLOGI A PISTOIA

Incontri, spettacoli, dialoghi per capire, conoscere e confrontarsi sul tema dell'identità, per parlare di noi e dell'altro, di razzismi e intolleranze, democrazia e giustizia, ma anche di Internet, letteratura e della nostra identità culturale. È il festival dell'antropologia contemporanea «Dialoghi sull'uomo» che si terrà nelle piazze del centro di Pistoia dal 28 al 30 maggio. Antropologi, sociologi, filosofi, scienziati, pensatori italiani e stranieri avranno come filo conduttore l'identità. Intervistiamo uno dei relatori, Andrea Moro, autore di una «Breve storia del verbo essere». Nelle foto: maestro di verbi in una illustrazione del '500 e il monologo amletico «Essere o non essere» dell'attore Claudio Bisio in tour con Elio